

di DOMENICO BARTOLI

IL PARLAMENTO IMPAZZITO

In venti giorni sono state approvate 141 leggi: la leggerezza si accompagna alla frenesia elettorale

Il Parlamento sembra impazzito. Negli ultimi venti giorni di gennaio le Commissioni della Camera hanno approvato centoquarantun leggi, cioè tre volte e mezzo di più in confronto a quanto avviene normalmente, fatta la media dell'anno. Il Senato, nonostante la sua tradizionale prudenza, non è rimasto indietro. Perché tanta improvvisa operosità? Sarebbe bello poter dire ai lettori di *Epoca* che sono, quasi tutti, elettori: « Guardate gli uomini che avete mandato in Parlamento: ammirate la cura, l'impegno con i quali essi lavorano per dare leggi al Paese, per fissare le grandi norme dentro le quali noi tutti dovremo operare ». Ci sarà certo, fra poco, chi vi farà questo discorso. La campagna elettorale è molto vicina. Ma io non posso farvelo. La frenesia legislativa, se in parte corrisponde alla necessità di votare provvedimenti urgenti, veramente utili alla nostra vita collettiva, prima che il Parlamento sia sciolto, per un'altra parte ubbidisce soltanto al gioco dei piccoli interessi, al vecchio criterio: « Tu dà una cosa a me, e io do una cosa a te », e in sostanza al desiderio di presentarsi agli elettori con le mani piene di regali.

La frenesia elettorale non è cosa nuova, ma gli esperti dicono che non era mai stata così violenta. Basta un particolare per mettere in allarme chi appena appena è capace di seguire la vita parlamentare. In una delle due Camere, il primo febbraio quattordici leggi sono state votate in commissione e una sola in aula. Così, presso a poco, nelle altre giornate. Le Commissioni parlamentari corrispondono ai principali settori dell'amministrazione (Lavori Pubblici, Finanze e Tesoro, Esteri, e così via). Esse hanno il compito di studiare i disegni di legge e di riferire all'assemblea. Ma ognuna di esse, se i suoi membri lo chiedono all'unanimità, ha un potere deliberante, cioè di decidere in modo definitivo sul disegno di legge. L'approvazione, naturalmente, dev'essere sempre data con voto unanime della Commissione competente. Il governo può opporsi, ed ha anche la facoltà di chiedere che la discussione sia portata in aula, dove ogni gruppo dovrà prendere le proprie responsabilità al momento del voto.

Nei giorni scorsi i ministri del Bilancio e del Tesoro, La Malfa e Tremelloni, sono intervenuti energicamente per fermare al-

cune di queste « legghine » di comodo. Molto ha fatto, per conto proprio, il Capo dello Stato, rimandando indietro qualche legge già votata dal Parlamento e sottoposta alla sua firma, perché non era garantita la copertura finanziaria, ossia perché non risultava con quali fondi si sarebbe sostenuta la spesa. Ma la follia elettorale dei legislatori è stata arginata solo in parte dalla prontezza di questi interventi.

Per spiegare meglio di che cosa si tratta, riferirò un caso preciso che mi capita sott'occhio. È il disegno di legge numero 4193, partito il 12 ottobre '62 dalla 7ª Commissione del Senato (Lavori Pubblici), tornato il 24 gennaio '63 con qualche emendamento dalla 9ª Commissione della Camera (Lavori Pubblici) e ora sottoposto di nuovo alla Commissione del Senato per la votazione definitiva. È probabile che il voto unanime di questa Commissione avvenga nei pochi giorni che passano tra la consegna di questa rubrica e la distribuzione di *Epoca* al pubblico.

Si aiutano reciprocamente

Un prodigio di rapidità, quale raramente si verifica. Certi provvedimenti finanziari non certo indispensabili, ma opportuni, come un limitato aumento di stipendio ai giudici costituzionali o la concessione di una indennità di carica ai direttori generali di ministero, difficilmente passeranno. Eppure si trattava di una spesa di qualche centinaio di milioni all'anno, mentre il disegno di legge del quale ci occupiamo costerà due miliardi ed aprirà la via ad altri stanziamenti. Ma scorriamo attentamente il testo nella più recente stesura.

L'articolo 1 annuncia la soppressione del « Comitato Unrra-Casas », istituito nel '46 per impiegare gli utili e generosi aiuti che venivano allora dall'America. Benissimo, direte: era venuto il momento di sopprimere un ente troppo lungamente sopravvissuto ai suoi compiti, come quasi sempre succede. Ma subito vi accorgete che l'ente sopravvive, e minaccia di diventare eterno, sotto il nuovo nome di « Istituto per lo sviluppo dell'edilizia sociale » (Ises). Che cos'è l'edilizia sociale? Tutto quello che viene costruito può essere compreso sotto questa etichetta; ma almeno si dovranno includere le case popolari,

gli ospedali, le scuole, e altri fabbricati simili. Un terreno immenso di attività. Nel disegno di legge non troverete indicazioni precise: si apprende (art. 3) che l'Istituto opera « a favore dello sviluppo organico della comunità mediante propria attività di studio, sperimentazione e programmazione tecnico-sociale, e può assumere la realizzazione dei relativi programmi edilizi... ». La precisione non è dote dei legislatori delle due Commissioni parlamentari.

C'è un consiglio d'amministrazione, naturalmente, con quindici membri, più cinque revisori e il direttore generale (art. 4). Il personale che era già all'Unrra-Casas ha diritto di passare al nuovo Istituto o di essere trasferito, se lo preferisce, nei ruoli dell'amministrazione dello Stato, dove c'è sempre posto per tutti (art. 8). Il ministero dei Lavori Pubblici nomina la maggior parte dei consiglieri di amministrazione, i revisori e il direttore generale, ed esercita una specie di alto patronato sull'ente.

Bastano questi cenni sommari per far capire di che cosa si tratta. L'Ises è uno strumento di potere, d'influenza, di clientelismo rimesso a nuovo per la prossima occasione elettorale. Le sue funzioni sono così genericamente indicate che l'Istituto può limitarsi a dare alcune prebende a un gruppo di privilegiati, ad offrire un certo numero di stipendi e di sussidi, oppure, con l'aiuto di nuovi finanziamenti, diventare un mezzo per favorire questa o quella provincia, questo o quel gruppo o partito, attraverso iniziative edilizie, assistenziali e così via.

Questo esempio di leggerezza legislativa è dovuto, sembra, all'iniziativa del senatore democristiano Giovanni Spagnoli di Rovereto, che è direttamente interessato alla sopravvivenza dell'ente, essendo vice-presidente dell'Unrra-Casas. Il lettore si domanderà perché mai un disegno di legge proposto da ventun senatori democristiani, più un socialdemocratico e un socialista, sia stato accettato con voto unanime dalle Commissioni dell'una e dell'altra Camera nelle quali tutti i partiti sono rappresentati. Non ci può essere che una risposta: i diversi gruppi parlamentari, e specialmente i più grossi, si aiutano reciprocamente votando in favore dei progetti elettorali degli avversari per far passare i propri nel segreto delle Commissioni.

Domenico Bartoli